
XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

71.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MAGGIO 2000

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

71.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MAGGIO 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MASSIMO BALDINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Bosi Francesco (CCD)	21
Baldini Massimo, <i>Presidente</i>	3	Cappon Claudio, <i>Vicedirettore generale della RAI</i>	25
Comunicazioni del presidente:		Celli Pierluigi, <i>Direttore generale della RAI</i> .	23
Baldini Massimo, <i>Presidente</i>	3	Ciccotti Stefano, <i>Presidente della RAI-Way</i> .	26
Sui lavori della Commissione:		De Guidi Guido Cesare (DS-U)	20
Baldini Massimo, <i>Presidente</i>	3	Falomi Antonio (DS)	15, 16
Landolfi Mario (AN)	3	Giulietti Giuseppe (DS-U)	11
Romani Paolo (FI)	3	Landolfi Mario (AN)	18, 20
Audizione del presidente e del direttore generale della RAI, relativa al contratto di servizi tra il Ministero delle comunicazioni e la RAI per il triennio 2000-2002:		Rogna Manassero di Costigliole (D-U)	17
Baldini Massimo, <i>Presidente</i>	4, 6, 23, 27	Romani Paolo (FI)	6, 8
		Semenzato Stefano (Verdi)	8
		Zaccaria Roberto, <i>Presidente della RAI</i> ...	4, 8, 16, 20, 27

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso. Avverto altresì che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico della seduta.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, con nota del 29 maggio 2000, il presidente del collegio sindacale della RAI ha trasmesso alla Commissione le relazioni relative al bilancio d'esercizio ed al bilancio consolidato, al 31 dicembre 1999, della società; ciò ai sensi dell'articolo 2-bis della legge 25 giugno 1993, nel testo modificato dall'articolo 1, comma 6, del decreto-legge 23 ottobre 1996, n. 545, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 dicembre 1996, n. 650. Le relazioni sono a disposizione della Commissione.

Sui lavori della Commissione.

PAOLO ROMANI. Intervengo sull'ordine dei lavori, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento della Camera, per chiedere di differire il termine per la presentazione degli emendamenti al provvedimento attuativo della legge n. 28 del 2000, circa la comunicazione politica ed i messaggi autogestiti nei periodi non coincidenti con campagne elettorali e referendarie, già fissato alle 13 di oggi.

MARIO LANDOLFI. Mi associo a tale richiesta.

PRESIDENTE. Ritengo che la richiesta di differimento possa essere accolta. Il nuovo termine sarà fissato alle 14 di martedì 6 giugno 2000; conseguentemente, è opportuno rinviare alla data che sarà stabilita dall'ufficio di presidenza anche la seduta della Commissione plenaria già convocata per domani. Resta confermata per le ore 13.30 di domani la prevista riunione dell'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente e del direttore generale della RAI, relativa al contratto di servizio tra il Ministero delle comunicazioni e la RAI per il triennio 2000-2002.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI, relativa al contratto di servizio tra il Ministero delle comunicazioni e la RAI per il triennio 2000-2002.

Ringrazio il presidente Zaccaria ed il direttore generale Celli nonché tutti i loro collaboratori per aver accolto il nostro invito e do subito la parola al presidente.

ROBERTO ZACCARIA, *Presidente della RAI*. La circostanza relativa alla procedura del rinnovo del contratto di servizio rappresenta per la RAI uno dei momenti più importanti della sua vicenda complessiva e in particolare a quella relativa alla definizione degli elementi che poi vanno ad integrare la missione dell'azienda con cui si ispirano tutta una serie di comportamenti quotidiani.

Mi pare che due punti debbano essere posti come elementi di riferimento sostanziale per la trattazione di questo argomento. Il primo è relativo alla missione di servizio pubblico che, secondo i testi fondamentali, è definita dalle leggi che si occupano della televisione pubblica, dalla convenzione, dal contratto di servizio del quale stiamo parlando e da una serie di indirizzi che la Commissione parlamentare è venuta configurando negli anni sull'argomento. Sono questi per noi i punti di riferimento che definiscono ed aggiornano la missione di servizio pubblico.

Il secondo elemento che si è inserito più fortemente nelle vicende di questi ultimi due anni è la posizione dell'Europa, che si è prima definita su questo tema attraverso il protocollo di Amsterdam e che successivamente si è messa a fuoco attraverso una serie di interventi pronunciati in sede contenziosa, con riferimento al problema degli aiuti di Stato. Su questo la posizione dell'Europa è molto precisa, nel senso di ritenere che la missione di servizio pubblico sia di pertinenza dello Stato attraverso tutti gli organi che vanno ad identificare la volontà dello Stato, come il Governo ed il Parlamento (ma questo, secondo l'Europa, è un problema interno).

Altro problema è quello del finanziamento: l'Europa sostiene che il finanziamento congruo per la missione di servizio pubblico debba essere determinato dagli Stati. L'Europa si riserva due valutazioni molto importanti: la prima si riferisce al problema della proporzionalità tra il finanziamento pubblico e la missione di servizio pubblico; la seconda, emersa proprio in quest'ultimo periodo con riferimento alla vicenda degli aiuti di Stato, è rappresentata dal principio che va sotto il nome di trasparenza prima e di separazione contabile poi, linea secondo la quale devono indirizzarsi tutti gli organismi che fruiscono di doppi finanziamenti.

Il vantaggio di parlare in questa sede è quello di poter uscire dalle semplificazioni che a volte sono distorsive dell'effettiva comprensione di un ragionamento. Quali

sono, nel contratto in vigore e in quello nuovo, le dorsali degli obblighi di servizio pubblico che fanno carico sulla concessionaria che noi rappresentiamo? Volendo semplificare, esistono sei aree di obblighi, tutte molto importanti e che spesso sono dimenticate, ovviamente non in questa sede ma nel dibattito che pubblicamente si fa su questi argomenti.

Non inserisco tra gli obblighi quello che potrebbe essere l'obbligo principale in materia di pluralismo, non tanto perché non sia frequentemente oggetto di confronto e discussioni, quanto perché è quello meno facilmente quantificabile da un punto di vista economico. Rispetto all'impostazione che vede gli obblighi da una parte e il finanziamento da canone dall'altra è chiaro che abbiamo una voce, quella del pluralismo, che è la più difficilmente quantificabile in termini economico-finanziari.

La prima voce è quella relativa alla programmazione, informazione e generi di servizio: i contratti — sia quello precedente sia quello nuovo — pongono a carico della concessionaria una serie di obblighi in materia di programmazione, quella programmazione che noi definiamo di servizio pubblico; si tratta di sei generi che sono ormai diventati abbastanza famosi, che configurano un obbligo di programmazione per il 60 per cento delle ore di programmazione e che naturalmente sono la misura più vistosa. Nella rappresentazione dei tre palinsesti delle reti che vi sto mostrando in questo momento sono rappresentati in verde i generi di servizio pubblico e poi ci sono delle documentazioni analitiche rete per rete. Ciò sta a testimoniare che, a fronte del 60 per cento previsto dal contratto di servizio all'articolo 2, la RAI assolve per il 63 per cento circa all'obbligo che riguarda vari generi, dall'informazione ai telegiornali, ai programmi di servizio, a quelli per bambini, allo sport e alla cultura.

Naturalmente questa è una componente; l'altra riguarda l'offerta radiofonica. Anche in questo caso, i contenuti editoriali di affollamento sono profondamente differenziati rispetto all'offerta

delle emittenti commerciali; basterebbe citare Isoradio (senza pubblicità), la rete parlamentare e l'insieme della programmazione radiofonica che assume questa caratteristica. Sempre nel genere della programmazione è da comprendere, negli obblighi del servizio pubblico, la programmazione informazione regionale; come sapete, uno dei principi fondamentali è che la RAI deve avere un'informazione regionale particolarmente ricca come tipologia di offerta e ciò comporta anche una conseguente dimensione organizzativa particolarmente rilevante.

Sempre sul piano della programmazione, vorrei citare l'offerta tematica di servizio pubblico, con canali tematici diffusi gratuitamente via satellite con modalità digitale, l'offerta internazionale, in particolare lo sviluppo di programmazione e di informazione per le comunità italiane all'estero. Come sapete, esiste una convenzione specifica che la Presidenza del Consiglio ha stipulato con la RAI per la programmazione in questa materia, ma l'azienda offre una tipologia di offerta superiore a quella determinata dagli obblighi di convenzione. In termini economici l'investimento della RAI praticamente raddoppia l'investimento dello Stato ed è difficile non pensare che si tratti di attività di servizio pubblico. Vorremmo considerare nell'offerta internazionale anche la diffusione del segnale, con riferimento per esempio di quella destinata ad alcuni paesi del Mediterraneo, in particolare per un paese che storicamente ha questa tradizione, la Tunisia.

Sul piano della produzione, che rappresenta la seconda categoria, i due obblighi principali che fanno carico alla RAI sono relativi in primo luogo alla distribuzione della struttura sul territorio (ho già detto prima che la RAI ha un'articolazione produttiva decentrata per obbligo di contratto di servizio e per obbligo di carattere generale). Vi sono inoltre gli obblighi particolari, che riguardano l'audiovisivo (e naturalmente qui c'è il principio del 20 per cento del canone investito in audiovisivo, su cui tornerò tra breve). Vi è poi la parte relativa all'organizza-

zione: ancora una volta ci sono alcuni aspetti relativi all'organizzazione che sono vincolati da un certo modello previsto dal contratto di servizio; citerei rapidamente la riscossione degli abbonamenti, che in gran parte la RAI fa nell'interesse generale dello Stato, la direzione teche e i servizi tematici ed educativi. Si tratta in sostanza del magazzino, detto in maniera molto sommaria, oggetto di un grande processo di riconversione, riorganizzazione e nuova offerta, che ha una valenza fondamentale e che rappresenta certamente uno dei patrimoni dell'azienda RAI: l'orchestra sinfonica nazionale, il centro ricerche e poi altre attività di carattere più particolare.

Il quinto punto riguarda lo sviluppo e la sperimentazione di nuove tecnologie ed investimenti che non presentano ritorni economici diretti che la concessionaria del servizio pubblico è tenuta a realizzare al fine di promuovere lo sviluppo tecnologico e l'innovazione del sistema paese nonché la sperimentazione nel campo della multimedialità.

L'ultima delle sei voci che ho indicato (che ne presentano altre al loro interno, come avete visto) riguarda le minori entrate: una delle componenti del canone di abbonamento è certamente configurabile come una sorta di indennizzo dal punto di vista economico al fatto che la RAI, rispetto ai concorrenti privati e in particolare al principale, ha indici di affollamento più bassi stabiliti dalla convenzione. Questa sola voce determina in termini economici una minore entrata tra i 1.000 e i 1.200 miliardi: quasi il 50 per cento del canone di abbonamento è assorbito quindi da tale voce. Naturalmente ciascuna delle voci che ho menzionato ha una corrispondente valutazione di tipo economico, vale a dire incide sul bilancio per un certo valore (vi citerò i principali ma lascerò alla Commissione una documentazione più analitica su questo punto): nella prima categoria « programmazione ed informazione nazionale » il costo sopportato dalla RAI per offrire programmi di servizio pubblico è superiore al 60 per cento, quasi il doppio di quanto offre il

privato, la cui percentuale si aggira sul 35 per cento mentre offre il 65 per cento di generi di intrattenimento e affini (voce che per la RAI ha un valore di circa 650 miliardi). L'offerta radiofonica è valutabile in 175 miliardi, la programmazione e l'informazione regionale ha un valore stimato in 500 miliardi, l'offerta tematica di servizio pubblico, vale a dire i canali tematici di cui ho parlato prima, hanno un valore di circa 120 miliardi, così come l'offerta internazionale ha un valore di circa 100 miliardi.

La produzione — la seconda voce che ho indicato prima — nelle due sottospecie (distribuzione sul territorio e obbligo audiovisivo) ha un valore che, a bilancio, per noi è inferiore ai valori assoluti del 20 per cento sul canone: facendo queste valutazioni teniamo conto del valore differenziale, nel senso che se al posto di audiovisivo italiano ed europeo dovessimo produrre altro ci sarebbe una differenza di costo e quindi cifriamo soltanto tale differenza, non cifrando i 500 miliardi. Dunque la produzione ha un valore di 300 miliardi, di cui 200 miliardi per l'articolazione sul territorio e 100 miliardi per gli obblighi sull'audiovisivo.

L'organizzazione ha un valore di circa 220 miliardi, lo sviluppo e la sperimentazione di nuove tecnologie hanno un valore di 100 miliardi e, come vi dicevo prima, le minori entrate per tetti pubblicitari hanno un valore di 1.000-1.200 miliardi. Il totale di queste voci ammonta a 2.500-2.700 miliardi, a seconda di come si valuti l'incidenza dei minori affollamenti pubblicitari.

Questo è lo schema che la RAI segue per determinare gli obblighi di servizio pubblico (insieme allo Stato, quindi al Ministero delle comunicazioni) e per valorizzare tali obblighi. La suddetta procedura, che vi ho enunciato in termini di principio, tende da un lato ad individuare in maniera sempre più analitica questi obblighi, dall'altro a valorizzarli in maniera corrispondente. È la premessa, questa, all'assolvimento degli imperativi che ci pone l'Europa: trasparenza e separazione contabile. Evidentemente su questo piano

noi abbiamo già fornito all'Europa delle risposte attraverso il disegno di riorganizzazione della RAI, nel senso che il disegno di divisionalizzazione e societarizzazione realizzato in questi due anni rappresenta la risposta più forte all'Europa sul piano della separazione contabile, perché evidentemente laddove esiste divisione organizzativa, o addirittura divisione societaria, siamo al cento per cento nello schema della separazione contabile. Tuttavia l'impostazione che vi ho ricordato all'inizio ha un valore importante in quanto ci consente di soddisfare, in un arco di tempo ragionevole, anche il secondo imperativo, quello di cifrare in maniera precisa per rispondere alla valutazione sulla proporzionalità, perché l'Europa valuta non la missione o il finanziamento, che spettano allo Stato, ma la proporzionalità, e per la proporzionalità questo ragionamento è fondamentale.

Concludo con l'ultima annotazione. In questi giorni ho confrontato — e vi lascerò uno schema, se vi interessa — i principali contratti di servizio pubblico esistenti in Europa: italiano, francese, inglese, spagnolo. Devo dire che quello della definizione degli obblighi di servizio pubblico è un processo che stanno seguendo tutti gli altri paesi. Noi abbiamo solo un vantaggio: sul piano della riorganizzazione la RAI è più avanti rispetto agli altri servizi pubblici europei; l'Italia è lo Stato che ha il contratto di servizio più dettagliato, nel senso che negli altri paesi si riscontrano analoghe prescrizioni ma non analogo livello di dettaglio. Forse in certi passaggi solo i *cahiers de charge* francesi sono più precisi perché indicano le ore specifiche, ma solo in taluni casi e per alcuni generi di programmazione. Tuttavia come impianto generale il contratto di servizio italiano mi pare il più analitico.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Zaccaria per la sua relazione. Passiamo ora agli interventi dei colleghi.

PAOLO ROMANI. Forse vale la pena di raccogliere l'invito del presidente Zaccaria e procedere ad un approfondimento, al di

lità delle polemiche, sempre molto sintetiche (per usare una parola che forse non andrebbe utilizzata), che si fanno sulla stampa. Penso che in questa sede sia anche opportuno chiarire l'intendimento che spesso ci contraddistingue nel momento in cui polemizziamo con la RAI sulle modalità, sulle procedure, sulle strategie, sul futuro. Come voi ben sapete, da parte nostra non vi è alcun tentativo di penalizzare l'azienda di servizio pubblico, anzi abbiamo sempre sostenuto che gli imprenditori pubblici e privati italiani, se sono giganti nel mercato italiano, sono sicuramente nani in quello internazionale. Il problema di fondo del legislatore dovrebbe essere quello di sviluppare queste aziende e di fare in modo che esse si qualificano e si presentino sul mercato internazionale con ben altre capacità e risorse, per poter competere con i colossi multimediali che si stanno presentando sul mercato globale.

Vengo ad un secondo chiarimento. Non si vuole penalizzare la RAI in sé; però il presidente Zaccaria ha fatto riferimento ad alcuni parallelismi internazionali: non conosco nel dettaglio il *cahier de charge* dei francesi, ma so per certo che, se si parla di contratto di servizio per la BBC, si tratta di una BBC che ricava risorse solo dal finanziamento pubblico e non anche dalla pubblicità. Immagino quindi che i contratti di servizio possono essere diversi, ma lo sono anche perché sono diversi i presupposti su cui si basano.

La discussione di oggi è molto simile a quella precedente relativa al vecchio contratto di servizio e ho l'impressione che non sia cambiato molto rispetto ad allora. Per esempio, sul problema dei sei generi rilevammo già in quella occasione come saranno, sì, identificati i sei generi televisivi, ma comunque all'interno di essi vi sono tali aperture, tali varchi che attraverso di essi può passare di tutto. Mi riferisco per esempio al punto c) dell'articolo 2, dove con riferimento ai programmi culturali si dice che «in questo ambito rientrano anche le produzioni cinematografiche di particolare livello artistico, i prodotti di *fiction* (TV movie,

serie, miniserie, *serials* ecc.) di analogo valore e tutti quelli di produzione italiana ed europea». Questo è un varco attraverso il quale passa tutto. Analogamente, al punto d) si stabilisce che «nel genere televisivo 'servizio' rientrano anche programmi, o parti di essi, del genere 'intrattenimento' (musicali, rotocalchi, varietà) dedicati a particolari tematiche di carattere sociale». A mio avviso, anche in questo punto rientra tutto. Mi piacerebbe rivedere quello schema bicolore che ci avete mostrato prima, perché già in passato polemizzammo su quali programmi rientrassero in questo genere ed oggi sarebbe opportuno accertare quali siano i programmi che considerate di effettivo servizio pubblico. Se non vogliamo dunque fare mistificazioni ma nel contempo non vogliamo ingessare il prodotto televisivo, che comunque è figlio dell'estro creativo di qualcuno che fa televisione e non di un freddo burocrate che deve definire con precisione quali sono i programmi di servizio pubblico e quali non lo sono, almeno in quest'occasione varrebbe la pena di specificare meglio cosa si intenda con esattezza per servizio pubblico. Possiamo anche discutere la percentuale: non è obbligatorio che il "moloc" del 60 per cento rimanga immutato nel tempo.

Nessuno di noi, ripeto, intende penalizzare l'azienda per costringerla a fare programmi noiosi che nessuno ascolta in *prime time*; non è questo l'obiettivo. Si tratta (e ciò in relazione anche al secondo tema che vorrei affrontare, quello della suddivisione contabile) di definire con esattezza cosa siano i programmi di servizio pubblico, cioè i programmi che corrispondono alla funzione principe della RAI. Anche se la precisazione dei sei generi sembra essere più meticolosa rispetto ai riferimenti europei, ho l'impressione che in questo caso varrebbe la pena di essere più chiari: la chiarezza sarebbe a vantaggio di tutto. Poi la RAI può distinguere all'interno del proprio palinsesto, può decidere di porre il problema della percentuale qualora si consideri penalizzata al punto da non essere più

competitiva come azienda anche commerciale nel suo complesso. Non possiamo continuare a procedere con fraintendimenti relativamente al servizio pubblico, nel quale pensiamo che rientri tutto quello che non ci dovrebbe rientrare, e poi a realizzare programmi di servizio pubblico che a nostro avviso (e l'indicazione è molto generica) non vanno nelle fasce di maggiore ascolto. Il problema si è posto, per esempio, in occasione delle tribune referendarie, dove giustamente la RAI ha cercato di difendere se stessa, il proprio palinsesto e i propri ascolti tentando di limitare i danni, inserendo le trasmissioni alle 13.30, alle 14 o alle 23.30; nell'ultima settimana questa Commissione l'ha obbligata a reinserire nella prima serata quei programmi che sicuramente erano di difficile accesso, anche per la forma con la quale il legislatore vi aveva obbligato a formularli.

Su questo punto chiedo una disponibilità maggiore, perché il contratto di servizio che proponete è da questo punto di vista identico a quello precedente e questo incide fortemente sul secondo tema che vorrei affrontare, quello della suddivisione contabile. Ve la cavate — consentitemi il termine — all'articolo 29 con una definizione abbastanza generica. Non sono d'accordo, presidente Zaccaria, che il processo di divisionalizzazione sia di per sé sufficiente a garantire i presupposti di una suddivisione contabile.

ROBERTO ZACCARIA, *Presidente della RAI*. Però è necessario.

PAOLO ROMANI. È necessario ma non sufficiente. Al comma 3 dell'articolo 29 è previsto che la concessionaria « definisce la propria struttura organizzativa attraverso opportune forme di distinzione organizzativa, contabile e societaria tra le attività finanziate da canone e le attività finanziate dal mercato ». Questa è una definizione di per sé corretta, ma che a mio avviso non pone dei presupposti precisi per operare una distinzione tra le risorse che l'azienda ricava dal canone e che sono dedicate esclusivamente al ser-

vizio pubblico intende fare la RAI e ciò che invece intende fare di commerciale o altro con risorse ricavate dal mercato.

Siamo quindi ancora di fronte ad una confusione, ad una « marmellata » di prodotto televisivo, dove non è chiaro ciò che è programma di servizio pubblico, non è chiaro quanto questa parte del servizio pubblico possa o addirittura debba andare sia all'interno delle reti sia all'interno delle fasce orarie. Ad esempio, se voi parlate di divisionalizzazione, quindi create i presupposti per la separazione contabile, vuol dire che probabilmente definirete delle reti di maggiore servizio pubblico; ma in questo contratto di servizio non si parla di quanto in termini percentuali debba essere dedicato alle reti che rappresenteranno la spina dorsale del servizio pubblico in quanto tale, liberando probabilmente le reti o la rete che dovrebbero rimanere esclusivamente commerciali. Siamo di fronte ancora una volta ad una proposta estremamente generica, che non risolve sia il problema della definizione esatta della funzione del servizio pubblico e di quali debbano essere i programmi di servizio pubblico, sia il problema di dire ai cittadini « guardate che le somme che voi spendete le dedichiamo a questi programmi, a questi contenitori, le altre le diamo per fare nani e ballerine », cosa che giustamente alla RAI deve essere consentita per restare nel mercato degli ascolti.

Sulle due questioni da me sollevate ho l'impressione che la proposta di questo contratto di servizio sia molto simile a quella precedente, quindi largamente insufficiente.

STEFANO SEMENZATO. Ringrazio il presidente Zaccaria per la sua esposizione, con la quale ha cominciato ad affrontare alcuni elementi di merito che possono poi aiutarci a discutere nello specifico dell'impostazione del contratto di servizio. Credo che nella stesura di questo contratto di servizio vi siano alcuni elementi importanti di novità, anche se

per molti versi li ritengo enunciati senza conseguenze sul piano operativo, e su questo cercherò poi di soffermarmi.

In particolare, considero utile una discussione in Commissione di vigilanza sulla premessa al contratto di servizio, perché per la prima volta si cerca di identificare le generalità ed i compiti di un servizio pubblico radiotelevisivo e quindi di dare una definizione generale al percorso che vogliamo che la RAI abbia dal punto di vista delle funzioni. Contemporaneamente, mi pare che una serie di nodi, più volte peraltro sollevati in questa Commissione a vario titolo, spesso legati a fatti specifici, non siano affrontati e portati a soluzione. Cercherò di intervenire su alcuni di essi, ritenendo che l'audizione sia sempre un momento importante per acquisire dati e pareri e per svolgere un lavoro successivo.

Innanzitutto, è indubbio che la qualità di servizio pubblico si deve manifestare in tutte le scelte della RAI e quindi su un ampio spettro di interventi, compreso — lo sottolineo — intrattenimento e divertimento, perché credo che contenuti, modalità, sperimentazione anche di questi settori vadano ricondotti alla missione generale e non possano essere un elemento divaricante sul piano contenutistico specifico. Ritengo però che troppo spesso quest'impostazione, che — ripeto — condivido, sia diventata in qualche modo un alibi per impedire una discussione di merito e quindi quella discussione sulla qualità che più volte è stata sottolineata in questa Commissione, e non solo in essa. Considero utile (per questo ritengo importante la prima dichiarazione del presidente Zaccaria) comprendere più direttamente il rapporto fra canone e prodotto e quindi capire come il canone venga dislocato anche in termini finanziari all'interno dei vari prodotti. Partendo da questa premessa, pongo una serie di questioni in maniera molto sintetica per non tediare i colleghi, ma sulle quali chiedo al presidente e al direttore generale di fornire risposte il più possibile precise.

Partiamo dalla discussione sui sei generi di programmazione. La RAI ha presentato nell'aprile 1998 un progetto di terza rete che — aveva sostenuto allora — avrebbe messo in attività da subito con funzioni più specifiche di servizio pubblico. Quelle decisioni sono ancora valide (e mi chiedo perché non esista allora una differenziazione di percentuali fra la terza rete e le altre due) e quel progetto presentato a questa Commissione e all'Autorità è bloccato, nel senso che si attendono le decisioni dell'Autorità sul piano generale. Si tratta di un elemento sul quale sarebbe utile avere un chiarimento.

Il secondo nodo è nell'equilibrio tra i vari generi. Un importante elemento di novità presente in questo contratto di servizio è il fatto che la RAI sia impegnata periodicamente a quantificare genere per genere il numero di ore trasmesse. Chiedo che in questa quantificazione vengano inseriti anche i programmi che sono considerati nel merito, in modo che la cosa sia di una trasparenza assoluta. A quel punto, e una volta venuti a conoscenza della ripartizione tra i sei settori, si pone il problema di capire come procedere in caso di contestazione, di opinioni diverse, cioè se da questo punto di vista la vigilanza come organo di indirizzo possa avere un potere di orientamento nel riequilibrio tra i vari generi, quindi riacquisire fino in fondo un suo potere di indirizzo, che mi sembra un fatto molto importante. Credo che questo sia l'elemento concreto su cui si possa chiarire come procedere ad una discussione sui generi che, seppure non risolta in forma pregiudiziale nel senso di conoscenza preventiva dei palinsesti, possa essere però progressiva, di affinamento e di orientamento.

Un'altra questione è legata all'articolo 5. Com'è noto, la Commissione bicamerale per l'infanzia ha una posizione molto critica sui palinsesti della RAI in materia di minori. Questa posizione riguarda in parte contenuti della pubblicità ma soprattutto l'intreccio tra pubblicità, presentatori, contenuti, insomma tutte le modalità di presentazione dei programmi per i

minori. Chiedo se la RAI, al di là del fatto di definire nel contratto di servizio che intende svolgere un ruolo preventivo di controllo sulla pubblicità, non intenda anche sviluppare una forma più avanzata di intervento sulle modalità della pubblicità nelle fasce protette, perché è la stessa RAI che attraverso *Blob* ci propone spesso delle immagini sulle fasce protette che in realtà di protezione hanno poco e che rivelano al loro interno dei meccanismi molto gravi e più volte sottolineati.

Per quanto riguarda la produzione, chiedo dei chiarimenti in ordine a tre questioni. Vi è una definizione del canone fatta attraverso una serie di sottrazioni: per esempio per il 1999 di quanto si riduce il canone con quelle sottrazioni? Vorrei sapere in sostanza quale sia il valore di riferimento che emerge alla luce del paragrafo a), dove si legge che per canone si intende il gettito derivante dalle quote sull'ammontare degli abbonamenti ordinari al netto del canone di concessione, l'offerta radiofonica e l'offerta tematica. Su questa definizione del canone, che ritengo una forzatura rispetto al testo della legge approvata, bisognerebbe capire quale sia il dato reale.

Lo stesso discorso vale per il valore dell'8 per cento relativo ai cartoni animati, prodotto attraverso una serie di sottrazioni e di riferimenti contabili che poi mi fanno perdere di vista il valore effettivo di questo conteggio.

Come problema politico mi sembra esista un nodo di rapporto tra l'articolo 9 e il punto c) del comma 2 dell'articolo 2, in cui si dice che la RAI è impegnata a destinare non meno del 60 per cento della propria programmazione a programmi televisivi, film e *fiction* di «particolare livello artistico». Ma quanto della produzione prevista all'articolo 9 è legata a questa? C'è una fetta di produzione di valore artistico che fa rientrare le quote di produzione anche nella missione generale di servizio pubblico oppure i due capitoli sono totalmente separati ed è solo un calcolo *ex post*? Sarei contento di capire se la RAI abbia affrontato questo problema e in che modo dia una risposta.

L'articolo 10, che impegna la RAI alla tutela della riservatezza e della dignità delle persone a me pare rimandi ad un nodo evidenziato in questi giorni anche dal collega Paissan in Commissione relativamente alla vicenda delle bambine peruviane e dell'ospedale di Palermo. Noi ormai da tempo — di questo sono grato alla RAI, perché l'attuale consiglio di amministrazione lo ha fatto tra i primi atti — abbiamo un testo unificato di orientamento che mette insieme le norme sulla *privacy*, i codici di autoregolamentazione, gli indirizzi della Commissione di vigilanza, producendo un tutto organico. Ciò che però spesso viene evidenziato in questa Commissione e credo anche in settori dell'opinione pubblica è la divaricazione tra questi codici di tutela delle persone e dei minori e la pratica effettiva, senza che a mio giudizio vi sia uno spazio tra la denuncia all'autorità e delle forme di autocontrollo della RAI. Mi domando se non sia utile che o attraverso uno specifico giurì che dia dei pareri o attraverso la valorizzazione della consulta qualità o attraverso un altro organismo si tuteli l'utente rispetto al comportamento della RAI senza che l'utente debba rivolgersi ad un meccanismo che spesso dal punto di vista giuridico è difficilmente attivabile, in quanto si tratta di problemi di opportunità, di correttezza deontologica che però rimangono fortemente aperti e riproposti costantemente nel dibattito della Commissione.

Non vi è una definizione dell'impegno di canali satellitari su cui la RAI è impegnata in rapporto a questo nuovo contratto di servizio pubblico, essendo previsto in maniera esplicita soltanto News 24 e non essendovi neppure un riferimento agli attuali canali satellitari in chiaro. Chiedo un chiarimento su questo al fine di evitare equivoci.

Da ultimo — ho fatto una richiesta in questo senso attraverso la Commissione — mi pare esista il problema, anche questo sollevato più volte nella nostra Commissione, delle convenzioni; mi si corregga se sbaglio, ma mi sembra che si vada verso i 150-200 miliardi come prospettiva di

convenzioni con strutture dello Stato, con associazioni, amministrazioni locali e via dicendo. Poiché si parla di avere come due voci generali quella del canone e quella delle convenzioni credo sia importante che su questo ci sia un elemento di chiarezza, essendo uno dei nodi non dichiarati ma di rapporto forte tra potere politico e struttura del servizio pubblico ed essendo spesso le convenzioni un modo con cui lo Stato o le amministrazioni locali fanno delle azioni promozionali di loro iniziative. Questo è del tutto legittimo in presenza di un meccanismo di trasparenza e come tale percepito dall'utenza: quando nel passato si è avuta confusione su questo si sono creati elementi di forte equivoco ed anche danni all'immagine della RAI.

Mi pare che sulla questione sia necessaria trasparenza in ordine alle modalità con cui vengono stipulate queste convenzioni. Ricordo sempre una campagna promozionale in cui si invitava la gente a mangiare il pesce perché faceva bene alla salute, mentre in realtà era legata ad un problema di sovrapproduzione della pesca di quell'anno. Non vorrei che si confondessero le qualità nutrizionali del pesce con la sovrapproduzione dell'Adriatico: si tratta di due categorie diverse e ritengo che l'utente abbia il diritto di essere informato sul messaggio che riceve al fine di non riceverne uno non dico illegittimo ma quanto meno fuorviante del proprio comportamento. Questi sono elementi che si sono riproposti più volte; ricordo quello analizzato nello stesso studio della RAI sulla mucca pazza, perché dopo questa vicenda c'è stata tutta una campagna di promozione della carne, anch'essa attraverso un rapporto finanziario predisposto da alcuni ministeri per incrementare un certo tipo di consumo. Non ho nulla contro questi meccanismi, ma credo debbano avere la massima trasparenza sia rispetto al rapporto tra Stato e RAI sia soprattutto rispetto all'utenza.

Concludo insorgendo contro l'idea che in nome del servizio pubblico la RAI sia l'azienda che ha più tempo a disposizione per mettersi in regola con le normative

antielettrosmog: esiste un comma secondo cui le modalità di adeguamento degli impianti alla normativa sull'elettrosmog saranno discusse in funzione delle qualità che il servizio pubblico deve prestare, con un richiamo alla protezione civile. Credo che al contrario l'azienda, proprio perché ha una caratteristica pubblica, dovrebbe essere tra le prime a mettersi in regola con tutte le normative di legge.

GIUSEPPE GIULIETTI. Vorrei svolgere alcune brevi considerazioni e poi talune domande, tuttavia con una premessa che rivolgo a me stesso, alla politica, al Governo e non all'azienda RAI: ho sempre trovato, e trovo anche quest'anno, molto difficile ragionare della RAI come di un'isola in un sistema radiotelevisivo. Noi continuiamo a parlare — lo ha fatto molto bene il collega Romani — di Europa e ogni volta proponiamo il raffronto tra i servizi pubblici europei; noi dobbiamo proporre un raffronto tra i sistemi radiotelevisivi europei e in essi del rapporto tra il pubblico e il privato, perché altrimenti la discussione, compresa quella sulla qualità dell'informazione in Italia, sarà assolutamente viziata: il dato di fondo di malattia — io mi assumo la mia parte di responsabilità — è l'essere ancora in presenza di una situazione di mercato bloccato, di duopolio, dove l'anomalia prevalente non è l'esistenza del servizio pubblico ma l'esistenza di un solo soggetto privato, per di più in conflitto d'interesse, dentro il mercato radiotelevisivo. Che questo piaccia o no, che crei consenso o no, è un dato di verità oggettivo riscontrato in qualunque studio scientifico in Europa sul sistema radiotelevisivo italiano e la sua rimozione non può che portare ciascuno di noi a ripetere vane prediche, per il semplice motivo che il tema degli ascolti non potrà che restare drammatico fino a quando i soggetti saranno due e la perdita di un punto da parte di un soggetto diventa un dato politico e non imprenditoriale. Su questo non possiamo mantenere un'ipocrisia di ragionamento e far finta di non sapere.

Sono tra coloro che hanno sollevato con più durezza, scontrandomi — lo sanno Zaccaria e Celli — con il gruppo dirigente di questa azienda, il tema della qualità, però credo che occorra avere il senso della realtà oggettiva: parliamo di un sistema di imprese, non è un'accademia dannunziana dove noi (parlo di me stesso, non degli altri, perché sapete che le espressioni più critiche le uso per me, mai per i miei interlocutori e i miei avversari) possiamo parlare come esteti del prodotto; noi stiamo parlando di un sistema industriale, e allora io sono in grado — e lo dirò al Governo quando ne avrò occasione — di apprezzare il contratto di servizio se questo è strettamente collegato all'articolo 1138 o comunque strettamente collegato ad un provvedimento che sblocca l'attuale sistema, altrimenti possiamo discutere quanto vogliamo dei generi. Forse, anzi sicuramente, Giovanna Grignaffini è più brava di me e ne indicherà sette, otto o dodici, ma io non sono in grado di indicare il bollino blu, né il verde, né il giallo, e non sono nemmeno in grado di auspicare che l'opera lirica vada in prima serata a reti unificate per tre sere. So infatti cosa significa nel sistema industriale italiano: significa dire in modo surrettizio perché uno dei due soggetti va buttato fuori del mercato, perché di ciò si tratta; non possiamo far finta che stiamo ragionando di un sistema radiotelevisivo che non esiste e quindi c'è una responsabilità che riguarda i governi passati, presenti e futuri e la politica di approvare la legge di riforma del sistema radiotelevisivo. Da qui non si esce. Lo dico a me stesso e agli altri sapendo che oggi possiamo discutere più serenamente della RAI.

Non è vero che il contratto di servizio è lo stesso, in quanto un biennio fa si discuteva di fallimento, di crollo degli ascolti, di un'azienda che stava alla pari o al di sotto rispetto al concorrente negli ascolti; forse per questo era anche molto amata in certe stagioni, perché non creava elementi di competizione sul mercato. Si era autoregolamentata negli ascolti, non nel senso della qualità ma nel senso di non competere sul mercato, scelta che io ritengo improponibile, sbagliata e antisto-

rica nel contesto italiano. Se fossimo in presenza di sei soggetti, il discorso sarebbe diverso, ma questo è un contesto che rischia di bloccare un ragionamento sulla qualità, perché è un ragionamento drogato dal mercato, perché non ha più soggetti che competono e quindi è un ragionamento che va fatto sapendo che va collegato alla risoluzione del nodo di fondo. È del tutto ovvio, altrimenti ci possiamo vedere amabilmente in tutti i luoghi di villeggiatura, ma non se ne esce.

Pongo al presidente della Commissione e lo sottoporro al Governo il problema relativo all'articolo 1138 e la questione successiva: visto che l'IRI sta per essere sciolto mi pare molto più appassionante in questa fase sapere cosa accada. Ritengo sia questo il vero orizzonte di fronte alla RAI e che lì si giochi l'identità del servizio pubblico (sarà o meno una fondazione, con quali ruoli, come sarà formata); è questa la vera frontiera sulla quale — altro che sul contratto di servizio! — si delinea l'identità, il ruolo e la funzione del servizio pubblico e su cui va aperta la discussione. Se il problema è mandare al macero l'azienda basta stare fermi, non approvare le leggi, mantenere il sistema così com'è, perché non è vero che favorisce tutti, perché così com'è penalizza chi ha tetti, chi non può andare a caccia di pubblicità. È ovvio che la stasi e l'assenza di regolamentazione hanno dei vincitori e degli sconfitti. Ecco perché questo è l'elemento di politica industriale che pongo a me stesso e che riporrò nel corso delle audizioni; non è una domanda ai dirigenti dell'azienda, è una domanda che rivolgo da subito per le successive audizioni, perché la pongo come elemento di valutazione del contratto di servizio. Per me il dato dirimente è rappresentato non dai generi ma dal fatto se si stia andando verso un modello o un altro del servizio pubblico.

Detto questo, posso parlare del contratto di servizio proprio perché siamo in presenza di un bilancio che non è più in rosso ma che è in attivo di 134 miliardi, un dato indubbiamente storico nella serie dei bilanci della RAI, perché non c'è crisi degli ascolti e perché è stato portato avanti un processo di autoriforma che

consente di affrontare la situazione in clima non da ultima spiaggia ma di serenità dal punto di vista della solidità degli investimenti e dell'occupazione. Ricordo che due anni fa si parlava sui giornali di eventuali provvedimenti di cassa integrazione, di riduzione del personale, di ricorso allo stato di crisi. Mi sembrano questioni ormai alle nostre spalle e per questo mi permetto di passare alle domande, proprio perché penso che questo lavoro di ristrutturazione debba essere portato avanti nei prossimi mesi con vigore, con forza, con libertà e creando tutte le condizioni dal punto di vista legislativo.

Ho voluto dire queste cose in premessa prima delle domande perché altrimenti si fa un ragionamento inverso, in ordine al quale diventa difficile intendersi tra interlocutori. Parto da questi elementi di solidità, da queste alleanze internazionali che sono state realizzate e dalla realizzazione di alcuni degli obiettivi più importanti del contratto di servizio per porre alcune questioni già sollevate in questa sede dai colleghi Romani e Semenzato e che mi appassionano.

In primo luogo, il tema della qualità della comunicazione, che però si regge se viene fatta la premessa che ho fatto io delle anomalie perduranti, altrimenti non si riesce ad affrontare in modo corretto. Ho visto una serie di riflessioni maturate, ho visto dichiarazioni del presidente e del direttore generale della RAI, poi ho colto anche una strana contraddizione di questo paese: se il vertice RAI difende a testuggine la qualità della produzione è conservatore, se tuttavia viene posta la questione di una modifica della qualità si insorge a difesa di tutti i conduttori italiani, degli stessi che abbiamo criticato il giorno prima. È un modo strano di condurre una discussione scientifica. Il dato di ricerca del consenso in tutti noi rischia di essere prevalente sul dato di attenzione alla qualità del messaggio, però il tema della qualità esiste. Vedete, in riferimento alla questione delle gemelline — non vorrei spettacolarizzare questo fatto, ma non può essere eluso — nei

programmi di quel genere c'è un elemento pericoloso dell'intero sistema della comunicazione e che senz'altro mi preoccupa di più per un servizio pubblico. Condivido i ragionamenti secondo i quali ci sarebbe una specificità del servizio pubblico. Ho fatto quella premessa perché non voglio essere confuso con chi assume il tema della qualità come la via breve per l'eliminazione del servizio pubblico in Italia. I Democratici di sinistra non entrano in questo tema, non ci interessa, però ci interessa ragionare di qualità in questo contesto. Ciò non riguarda la politica, non riguarda i minutaggi di Polo ed Ulivo. Penso che sarebbe opportuno procedere ad un'audizione sulla questione, ma non per comminare sanzioni: la via disciplinare non mi interessa. In quel caso è stata operata una scelta anche di regia: la finta porta lasciata aperta, la telecamera che può entrare, le bambine riprese con morbosità, con insistenza, ovviamente con il consenso del medico, perché ci sono più figure che concorrono. Si tende a premiare la morbosità e ciò mi preoccupa; c'è un elemento pericoloso, che rischia di essere di involverimento.

Ritengo che il tema debba essere discusso, per cui mi permetto di avanzare una proposta, premettendo che circostanze analoghe sono state evidenziate anche dai colleghi del polo, quindi non ne faccio una questione di destra o di sinistra. Per quale motivo, quando si verifica una vicenda di questo genere, non è il servizio pubblico medesimo (addirittura avevo proposto a suo tempo che fossero Mediaset e RAI per una volta, attraverso un ragionamento comune) ad aprire una riflessione sul tema della qualità della comunicazione, di alcune regole esistenti, come quelle della carta di Treviso, che poi non vengono rispettate, di una serie di norme deontologiche, di una serie di elementi non di protezione ma di tutela di un'idea di civiltà della comunicazione, che è cosa diversa dalla censura? Perché non è la stessa RAI ad aprirsi a questo confronto? Mi ricollego a spunti che vengono da voi, quindi non è una questione di contrapposizione e non sto po-

nendo il problema di chi debba svolgere la riflessione; mi piacerebbe vedere per una volta raccolti parlamentari, autori, produttori, operatori, persone che lavorano nel settore dell'università, a ragionare sul tema della comunicazione, delle regole, del rapporto con i minori in modo libero. Vorrei cioè che il tema della qualità fosse avvertito come una sfida in positivo, non come un modo per polemizzare senza fine. Mi interesserebbe un aumento della platea degli autori, dei produttori, della cultura, non un elemento di regole. Desidero essere ancora più chiaro. Ho polemizzato mille volte con Bruno Vespa, ma non chiederò mai un'audizione sulla vicenda delle gemelline per arrivare ad un provvedimento disciplinare su Bruno Vespa, perché mi è estranea quella cultura. Voglio invece capire che cosa accada.

Una seconda questione riguarda quella che un tempo si chiamava rete federata, la rete cosiddetta del decentramento, la rete che doveva raccontare le nostre regioni del nord, del centro e del sud. Chi come me crede nell'unità nazionale crede ad un grande fatto, l'invito del Presidente Ciampi ad un momento di unità nazionale nei prossimi giorni, crede che quelle dello spirito pubblico di una nazione siano non bagattelle ma questioni serie, che non possono essere ridotte a barzellette. Quella rete avrebbe dovuto dare un grande spazio alle realtà regionali. Talvolta ho la sensazione — forse non scientificamente provata — che non sia ancora avvenuta la trasformazione complessiva di quello che doveva essere il luogo della sperimentazione della rete che nel futuro andrà senza pubblicità. Per esempio, ho la sensazione che i grandi centri di produzione — penso a quello di Milano — possano essere luogo di direzione di processi produttivi. Era stata avanzata la proposta di portare in quella sede tutta l'innovazione tecnologica, Rainet; credo che debba essere accentuata la proposta del decentramento produttivo, della definizione dei ruoli di Torino, Milano e Napoli. Penso che sia parte del contratto

di servizio una più accentuata vocazione federale (non dirò federalista) della comunicazione italiana.

Rivolto ora un quesito al direttore generale della RAI. Spesso si sono registrate tensioni sul tema delle quote (cioè quanto di cinema italiano, quanto di cartoni animati e così via). Vorrei conoscere lo stato dell'arte su questo punto, sapere se in proposito si sia creato un elemento di discussione permanente con le associazioni, molte delle quali credo siano associazioni serie. Considero molto importante per il servizio pubblico ampliare la rete dei produttori di documentari, di cartone animato italiano di qualità. È un discorso industriale, che riguarda la qualità ma anche lo sviluppo di imprese italiane che fanno cinema, animazione, cartone animato. Non sono un fissato delle quote; mi domando se da parte della RAI (vi sono state numerose tensioni, addirittura denunce all'*authority*) si sia aperto un tavolo, se al riguardo si sia creato un clima positivo tra azienda ed associazioni, se siano previsti ulteriori appuntamenti. Credo che l'aumento della platea degli autori, dei produttori, dei soggettisti sia un grande traguardo che ridefinisce un servizio pubblico moderno.

Concludo affrontando il tema dell'alfabetizzazione tecnologica. Non so se esistano progetti, io ho sentito parlare spesso di Rainet, di serra creativa, di nuovi progetti con Internet. Ora, chiedendo scusa ai colleghi e ai rappresentanti della RAI, dirò una banalità relativamente a ciò che indicherei se dovessi decidere dove mettere il « bollino blu », espressione che a me piace poco. Faccio fatica a materializzare le espressioni, a comprendere come si faccia una separazione dei generi con il forcipe, che cosa sia nell'era moderna il servizio pubblico e cosa non lo sia. Per esempio, penso che l'alfabetizzazione tecnologica, la modernizzazione di un paese sia identità di un servizio pubblico. Ebbene, se dovessi mettere il « bollino blu », lo darei alle nuove aziende: l'azienda cinema deve avere il « bollino blu », Rainet deve avere il « bollino blu ». Credo che il contratto di servizio sia

ancora insufficiente in questa direzione. Chiedo se siano previste fasce specifiche, possibilmente non alle 3 del mattino, sia nelle reti generaliste sia nelle nuove reti tematiche, se sia previsto un forte incremento della parte riguardante l'alfabetizzazione tecnologica del paese, la conoscenza dei nuovi alfabeti. Aggiungo, pensando per esempio al nord-est ed al nord-ovest del paese, e non solo al sud, che esiste una grande domanda di conoscenza del commercio elettronico, delle nuove reti, dei portali da parte della grande, piccola e media impresa italiana. Domando se la RAI abbia progetti in questa direzione, perché credo che i rapporti con le università, la formazione e le imprese debbano essere un tratto distintivo del servizio pubblico.

Chiedo scusa per essere andato un po' fuori tema, ma penso che il nuovo servizio pubblico lo si possa fare non ripetendo quello degli anni sessanta, ma invece intraprendendo anche queste strade, sulle quali ho visto elementi di novità, per cui vorrei conoscere il vostro orientamento in proposito.

ANTONIO FALOMI. Mi pare che la proposta di contratto di servizio sottoposta alla nostra attenzione presenti, come è già stato sottolineato da varie parti, elementi importanti di novità ed anche elementi di riproposizione di un impianto passato che però nel suo complesso credo si riveli valido. Non starò quindi a sottolineare gli aspetti positivi sui quali si sono già soffermati altri colleghi. Vorrei invece evidenziare quei problemi che a mio avviso non sono risolti, o per lo meno non sono trattati, cioè tutto quello che a mio parere manca. Credo infatti che la discussione attorno al tema centrale per un servizio pubblico radiotelevisivo, cioè cosa sia la programmazione televisiva di servizio pubblico, rischi di rimanere molto al di qua delle necessità. Ritengo che non si tratti tanto di tetti quantitativi, che pure sono importanti in un servizio pubblico, di tetti quantitativi di tempo dedicati alla programmazione che fa riferimento al servizio pubblico; non credo nemmeno

che si debba procedere ad una discussione un po' causidica sulla definizione dei diversi macrogeneri televisivi che configurano le varie attività produttive collegate alle finalità di servizio pubblico. Ritengo che l'impianto qui proposto sia valido, sia in termini quantitativi sia in termini di definizione di macrogeneri. I problemi sorgono attorno alla tematica richiamata dal collega Giulietti, cioè riguardano la qualità di questi interventi, ovvero se poi nel suo concreto farsi questa attività produttiva corrisponda veramente alle finalità del servizio pubblico. Non mi sento garantito semplicemente dall'esistenza di una quota temporale o dall'indicazione dei tipi di trasmissione o di generi che corrispondono al servizio pubblico, ma solo se in termini qualitativi quelle attività corrispondono effettivamente alle finalità del servizio pubblico.

In questa sede sono stati citati molti esempi. Io non riesco ad identificare finalità di servizio pubblico nella vicenda delle gemelline, o in quella della gestione del caso Di Bella, di cui ci siamo dimenticati ma dove a mio avviso il servizio pubblico ha svolto un ruolo deleterio in termini di informazione. Potremmo citare tanti altri casi. Dovremmo capire perché, per esempio, in un quadro complessivo in cui i dati dimostrano che sui temi del servizio pubblico vi è una riduzione di determinati tipi di reati, la percezione che viene diffusa sia invece esattamente il contrario. Esiste cioè qualcosa che chiama il tema della spettacolarizzazione. Certamente il linguaggio televisivo ha bisogno di spettacolarità nell'informazione, in tutti i generi che vengono proposti come finalità del servizio pubblico; però ci deve essere qualche cosa oltre il quale la spettacolarizzazione diventa un piegare finalità tipiche del servizio pubblico ad altri tipi di finalità.

Naturalmente sono dell'opinione che parlando di qualità del servizio pubblico non possiamo intervenire in termini prescrittivi, perché avremmo una linea di ingessamento dell'attività del servizio pubblico che lo porterebbe rapidamente ad una caduta drammatica in termini di presenza sul mercato televisivo nel suo

complesso. E qui vengo a ciò che a mio avviso manca e che forse potrebbe esserci.

Il primo problema è quello della formazione degli operatori del servizio pubblico, che è una formazione specifica: non è la stessa cosa essere operatori di un servizio pubblico ed essere operatori in un'azienda privata che trasmette immagini, suoni e quant'altro. Sono due situazioni diverse. Il tema della formazione non può non rientrare tra gli elementi di finalità del servizio pubblico; credo che questo sia anche un contributo che il servizio pubblico radiotelevisivo dà alla formazione complessiva degli operatori dell'informazione, degli operatori dell'intrattenimento e quant'altro. È vero quello che dice il collega Giulietti: siamo in un sistema ed è difficile prescindere dal quadro di sistema; ma è anche vero che dentro il sistema la RAI può svolgere una funzione importante di riferimento, può offrire qualcosa di diverso da quello che viene offerto, addirittura può costituire un modello, come avviene in qualche altro paese. Questo è un primo punto che non vedo affrontato come problema importante per garantire le finalità del servizio pubblico.

Un altro aspetto è relativo a ciò che accade quando siamo di fronte ad episodi clamorosi, in cui le finalità del servizio pubblico vengono travolte. Nel testo si parla di appositi indicatori periodici di qualità dei programmi, con una formula molto generica. L'impressione che si ha è che tutti denunciano episodi, fatti che mettono in discussione un ruolo del servizio pubblico, dopo di che non succede assolutamente nulla. Quale strumentazione si fornisce ad un'azienda che deve operare quotidianamente, senza ingessature, e che tuttavia deve avere anche un meccanismo di reazione che consenta correzioni?

ROBERTO ZACCARIA, *Presidente della RAI*. Senz'altro lo conosce: l'IQS.

ANTONIO FALOMI. Sarebbe interessante avere a disposizione l'IQS per capire quali siano gli elementi. L'impressione che

si ha è che poi queste correzioni non avvengano. Non sto chiedendo meccanismi sanzionatori, ma qualcosa che consenta un intervento nel farsi dell'attività produttiva televisiva, perché a mio avviso questi due aspetti non sono individuati in alcun modo nel contratto di servizio. Se non riflettiamo su tali aspetti, facciamo una discussione senza senso sulle quote, sulla definizione dei macrogeneri, dopodiché ciò che si verifica va in un'altra direzione.

Gli aspetti relativi alla tutela della riservatezza e della dignità della persona di cui all'articolo 10 acquistano concretezza solo se esiste un meccanismo che reagisce e non un meccanismo che subisce. L'impressione è che esistano situazioni al di fuori di qualsiasi controllo, per cui alla fine il signore e padrone assoluto di quello che si fa non è l'azienda nel suo complesso ma chi ha una responsabilità specifica di definizione di quella trasmissione, di quel tipo di programma e così via.

L'ultima questione riguarda un tema già affrontato dal senatore Semenzato, i prodotti audiovisivi italiani ed europei di cui all'articolo 9. Mi associo alla richiesta, avanzata dal senatore Semenzato, di quantificare i dati per capire esattamente di cosa stiamo parlando, perché siamo di fronte ad una definizione di canone che va oltre quanto previsto dalla legge, per cui vengono detratte dal canone quote che nella legge non sono indicate. Ovviamente ciò può avere una giustificazione, ma si tratta di conoscere il termine quantitativo effettivo.

Un'altra richiesta di chiarimento riguarda il comma 1 dello stesso articolo 9, in relazione alle quote di investimento dedicate ai cartoni animati. La formula non mi è chiara: si parla di una misura non inferiore al 40 per cento della famosa percentuale minima del 20 per cento del canone destinata alla produzione di prodotti audiovisivi italiani ed europei, compresi i film, e poi si prevede anche per i cartoni animati una misura non inferiore all'8 per cento della quota. Non ho capito quale sia la quota che rimane, se sia la quota del 60 per cento o se l'8 per cento

si riferisca al monte complessivo, perché ovviamente ciò darebbe una dimensione del tutto diversa. Chiedo dunque un chiarimento in proposito.

SERGIO ROGNA MANASSERO DI COSTIGLIOLE. Vorrei affrontare quattro punti. Il dibattito sul servizio pubblico non è solo italiano, è sostanzialmente europeo: in Inghilterra ci si è posti una serie di domande sul ruolo della BBC, che sembra essere accreditato come uno dei gestori europei che hanno il maggior livello di separazione tra le varie attività. Va osservato innanzitutto che il nostro compito sarebbe estremamente più semplice se la definizione di sistema radiotelevisivo fosse già avvenuta con una decisione in ordine al contenuto del progetto di legge n. 1138 (ormai quasi mitico), decisione che in effetti avrebbe delle ripercussioni anche sul contratto di servizio. Questo contratto presenta un estremo aggiornamento per quanto riguarda le premesse, i *considerata*. Tutto questo però non si ritrova nell'articolato, quindi esiste la necessità di considerarlo come parte integrante se intendiamo stabilire esattamente cosa vogliamo dal servizio pubblico.

Veniamo ora alle risorse del servizio pubblico: come dicevamo, la BBC ha un canone doppio rispetto a quello italiano, pari a 104 sterline. Questo dato risale alla settimana scorsa: il singolo utente paga il doppio di quanto paga quello italiano, ma non ha pubblicità su queste reti; risale a questa settimana la richiesta del direttore generale della BBC di avere pubblicità su alcuni inserimenti proprio perché questa tendenza, secondo loro, è ormai generalizzata. Come possiamo impostare questo problema? Se fosse approvata la riforma dell'articolo 1138 saremmo molto più decisi per quanto riguarda la rete senza pubblicità e quindi su un modello che vedesse effettivamente una rete generalista di qualità, non una rete tematica, una rete che rappresenti un esperimento, generalista ma di alto livello. Si tratta di un esperimento che la RAI potrebbe essere matura per portare avanti, perché po-

trebbe ripercuotersi con una diversa richiesta. Mi sembra un po' in crisi il modello del 60 per cento di richiesta di produzione di servizio pubblico su tutte e tre le reti e francamente questo sembra — consentitemelo — un punto di maniera: occorre avere una descrizione del servizio pubblico molto larga perché poi arriviamo al 60 per cento. Sarebbe conveniente un rovesciamento di questa impostazione, vale a dire che il 60 per cento non rappresenti un dogma ma che si punti almeno per una rete ad una qualità percepita ed apprezzata dal nostro pubblico. Non è peraltro un dogma neppure la percentuale di affollamento pubblicitario: se c'è una rete senza pubblicità non è detto che le altre debbano mantenere una situazione che non è quella della televisione commerciale. Da questo punto di vista si può arrivare ad avere maggiori risorse attraverso una gestione che in questo caso diventa più logicamente concorrenziale ed inserita nel mercato.

Per quanto riguarda l'informazione, vi è soltanto un'annotazione da fare, vale a dire la definitiva esclusione dell'editore di riferimento, cioè la conquista dell'indipendenza; è l'unico elemento che in questo contratto possiamo additare come modello, la reale indipendenza dell'informazione dal potere politico, in forma esplicita o occulta. Il problema è che non esistono altri sistemi: il vero problema è che non ne sono stati trovati altri che vadano meglio e quindi da questo punto di vista, al di là dell'indipendenza, è molto difficile trovare delle formule reali di bilanciamento. Quindi, spingere verso l'indipendenza è a mio giudizio l'unica ricetta possibile per un vero servizio pubblico.

Venendo alla produzione, per quanto riguarda l'audiovisivo ha nell'ente che rappresenta il servizio pubblico locale il maggiore responsabile; sappiamo che lo stesso cinema ormai è enormemente dipendente dalle scelte del servizio radiotelevisivo. Credo che su questo si possa fare molto: veramente diventa servizio pubblico quando riesce a valorizzare le ri-

sorse e le potenzialità locali (parliamo dei vari centri di produzione, della possibilità di usarli effettivamente tutti).

C'è inoltre un punto nell'articolo 11 in cui si parla esplicitamente di culture locali: credo che la RAI anche in questo caso possa svolgere un ruolo non soltanto di produttore ma anche di traino verso iniziative che possono anche sorgere localmente. Mi chiedo come mai non vogliamo esplicitamente inserire in questo caso anche la diffusione locale a mezzo di concessionarie locali; credo sia una facile forma di collaborazione con la televisione locale che può arrivare effettivamente là dove non può arrivare la terza rete, che indubbiamente non può pensare di avere troppo tempo per le edizioni locali; questo invece ce lo consente.

Passando infine al discorso delle reti, mi sembra che vada affermato esplicitamente che esiste un piano delle frequenze nazionali, che è unico e che deve essere effettivamente utilizzato per tutta la diffusione. Su questo punto non c'è qualcosa di particolarmente esplicito. Per quanto riguarda le nuove tecnologie all'articolo 28, il digitale terrestre rappresenta effettivamente una rivoluzione anche dal punto di vista dell'emissione. In questo caso il punto dell'emissione diventa molto più facilmente multiplo e quindi il *broadcaster* può essere diverso dal fornitore di *software*, di programmi, ma deve necessariamente diventare quasi unico, perché effettivamente deve poter veicolare tanti altri programmi; questo vale anche per la televisione terrestre. Si riproporrà quanto sta accadendo per il satellite, quando il digitale funzionerà veramente. Oggi questo sembra molto lontano perché non abbiamo canali disponibili per la sperimentazione, ma credo sia proprio la RAI a poter agire da traino, perché dobbiamo essere sicuri su un punto: dobbiamo passare attraverso una situazione di doppia emissione — analogica e numerica — per poter effettuare nel 2006, stando agli accordi internazionali, la fine dell'emissione analogica. In assenza di un periodo sufficiente di doppia trasmissione in cui tutto il territorio nazionale venga coperto

in forma numerica il passaggio diventerebbe traumatico. Da questo punto di vista, anche se non si tratta esplicitamente di un compito della RAI, potrebbe essere previsto perché occorre che uno degli operatori, possibilmente il principale, sia responsabile della parte di maggiore innovazione. Grazie.

MARIO LANDOLFI. Intendo effettuare una riflessione di cui già c'è traccia negli atti di questa Commissione, anche perché mi sembra che stiamo ripetendo un rito trito, affannandoci a definire quale sia il ruolo del servizio pubblico e cosa sia il servizio pubblico. Ci troviamo poi alle prese con un contratto di servizio che è in molte parti identico a quello precedente: non è una critica, è una constatazione asettica ed avalutativa, perché non poteva essere che così, fatti salvi gli elementi di differenziazione elencati dall'onorevole Giulietti, vale a dire un bilancio non in rosso, un processo di autoriforma dell'azienda attraverso la divisionalizzazione e la societizzazione e adesso anche attraverso la separazione contabile, ma siamo lontani dal risolvere il problema. Rispetto alla nozione di servizio pubblico è come se ci trovassimo con una coperta che ognuno tira dalla propria parte, e le polemiche di questi giorni lo indicano chiaramente. Si richiede più spazio per le donne, per i minori, per gli anziani, per le fasce deboli; c'è una polemica su cosa debba essere la qualità del servizio pubblico ed è un dibattito aperto e che secondo me non si chiude né si chiuderà dopo l'approvazione di questo contratto di servizio e nemmeno con la riforma — ove mai dovesse avvenire — dell'articolo 1138; penso che neppure la riforma di tale articolo chiuderà il problema della RAI fin quando l'azienda resterà il centauro che è, vale a dire un'azienda che deve avere finalità di servizio pubblico, che è società di interesse nazionale ma nello stesso tempo è presidio industriale, vale a dire un'azienda che deve stare sul mercato, che sta sul mercato, che ricerca le sue alleanze, che cerca di espandersi e di entrare nel settore fondamentale della

multimedialità. Tutto questo è però vincolato da una serie di lacci che impediscono alla RAI di fare ciò che ogni azienda dovrebbe fare.

Il problema non è stabilire se il 60 per cento della programmazione corrisponda o meno ad un'idea astratta di servizio pubblico. Ha ragione il collega Romani: fissiamo il 60 per cento, definiamo le aree dell'obbligo, questi sei macrogeneri e poi ci mettiamo la *fiction*, il *serial*, il telefilm e gli spettacoli di intrattenimento, allarghiamo le maglie di questo 60 per cento e quindi salviamo l'anima rispetto all'obbligo che ci deriva, ma in realtà lasciamo intatto il problema perché non definiamo il genere di servizio pubblico. Ci troviamo allora di fronte ad un'imposizione che ci viene dall'Europa della separazione contabile e della separazione dei generi; dobbiamo specificare ciò che viene finanziato dal canone ed è servizio pubblico, dobbiamo specificare ciò che deriva dai proventi della pubblicità e che non è servizio pubblico ma un genere diverso.

Tutto questo non aiuta perché lascia irrisolto il problema, in quanto comunque la RAI lamenta giustamente un minore afflusso pubblicitario per circa 1.200 miliardi. In pratica, si vorrebbe fare questo, ma una parte del canone serve a coprire quello che ci è negato in termini di pubblicità perché, trattandosi di servizio pubblico, l'azienda è soffocata da un tetto che le impedisce di competere con il concorrente principale sul mercato della pubblicità e quindi il canone finanzia questa parte che l'indice più basso di affollamento pubblicitario impedisce di raccogliere. Il problema — lo dico non al vertice RAI ma ai miei colleghi, perché siamo legislatori oltre che componenti di una Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza — è superare questa dicotomia, entrare nell'ordine delle idee se si debba continuare a finanziare un soggetto che è per legge servizio pubblico o se non dobbiamo immaginare di finanziare l'oggetto servizio pubblico a prescindere dal soggetto che lo pone in essere, vale a dire se non dobbiamo immaginare un servizio pubblico spalmato su tutti i

soggetti che abbiano determinati requisiti, invece di imporre ad un'azienda di essere servizio pubblico permettendole però di essere azienda fino ad un certo punto, con vincoli sulla raccolta pubblicitaria, con un consiglio di amministrazione di nomina parlamentare, essendo sottoposta alla vigilanza di una Commissione parlamentare oltre che per altre cose all'autorità: tutta una serie di lacci e laccioli che impediscono al presidio industriale di essere veramente tale.

È questo il problema fondamentale: dobbiamo liberare l'azienda dalla sua condizione di centauro, presidio industriale che ha necessità di stare sul mercato e quindi di stringere le sue alleanze e di entrare nel mercato della multimedialità e nello stesso tempo oggetto di vincoli perché c'è il pagamento del canone, c'è la nomina dei vertici aziendali da parte dei Presidenti delle Camere e c'è il controllo da parte della Commissione parlamentare di vigilanza. Il problema può essere risolto superando questa impostazione ormai datata; la BBC di cui tanto si parla è finanziata esclusivamente dal canone, non ha pubblicità ed il canone non viene visto come un fattore distorsivo del mercato. Ciò in Italia avviene perché la RAI non è in crisi di ascolto e quindi l'elemento canone viene visto come una risorsa aggiuntiva che va oggettivamente ad aiutare un'azienda che sta sul mercato, dove ci sono canali, oltre a quelli non a pagamento, che ormai sono *pay* e dedicati alla cultura, alla gioventù, che dovrebbero essere missione di servizio pubblico ed invece sono altro perché rispondono ad una logica diversa da quella del servizio pubblico, ovvero alla logica del mercato. Ebbene, rispetto a tutto questo non si fanno le barricate perché siete il servizio pubblico, e dunque liberiamo la RAI da questo vincolo, mettiamo i 2.500 miliardi di canone all'asta e facciamo in modo che chiunque (concessionario nazionale che abbia determinati requisiti, soprattutto di copertura del territorio ed altro) possa partecipare al canone ed essere servizio pubblico, essere non soggetto ma impegnarsi a diventare

oggetto di servizio pubblico. Solo questo è a mio avviso il modo attraverso il quale consentiamo al presidio industriale di essere tale, di fare programmi di servizio pubblico e nello stesso tempo di non essere vincolato dai lacci e laccioli del servizio pubblico, altrimenti della RAI non ne faremo mai quello che vogliamo.

C'è poi il problema dell'informazione. Si è detto molte volte, quando si cerca di trarne delle definizioni *a contrario* di tutto quello che non è, che il punto discriminante del servizio pubblico è la qualità dell'informazione: anche questo sta diventando un mito; la qualità dell'informazione è assicurata innanzitutto dalla professionalità degli operatori, dalle carte deontologiche che esistono, che sono tante e che si sovrappongono, tanto che si dovrebbe operare un vero e proprio disboscamento di tali carte, che diventano di difficile interpretazione e addirittura inutili. Ebbene, tutto questo serve a liberare un'azienda che ha enormi potenzialità per farla stare sul mercato senza avere tutto il finanziamento pubblico e tutto il canone.

È una riflessione che mi permetto di consegnare a chi ci ascolta, vale a dire al presidente ed al direttore generale della RAI, una riflessione svolta in una sede parlamentare e sulla quale occorrerebbe a mio avviso fermarsi qualche minuto per vedere se questa possa essere la strada, peraltro praticata in altri paesi, anche se poi il servizio pubblico è la storia di un paese. Non è che nasca per caso in un paese in un modo e in un altro paese in un altro modo. Abbiamo una storia: la RAI ha avuto una grande funzione nel nostro paese ed oggi esistono delle condizioni di contesto, di mercato, di ridefinizione del ruolo e della nozione di servizio pubblico e soprattutto vi è la sfida della convergenza tecnologica. Il dottor Celli ha cercato di creare delle alleanze anche per gli UMTS: è una cosa che dal punto di vista aziendale fa bene a fare, ma non la può fare perché è un'azienda pubblica e quindi deve necessariamente passare attraverso dei passaggi; infatti, anche per quanto riguarda Telecom il

tesoro può esercitare il diritto che gli deriva dall'essere titolare della *golden share* e quindi ci sono una serie di passaggi che deve necessariamente osservare. Se fosse un'azienda non di servizio pubblico e non gravata dai lacci e dai laccioli discendenti dal fatto di essere finanziata dal canone avrebbe potuto benissimo farlo.

Occorre quindi dotare il nostro paese di competitori capaci di stare nell'arena mondiale. È questo il problema; lo ha detto il collega Romani ed io sono perfettamente d'accordo con lui. All'epoca del dibattito se togliere o meno una rete a Mediaset e trasformare RAITRE in un canale senza pubblicità, in una sorta di disarmo bilaterale, abbiamo pensato che ciò poteva essere utile al nostro dibattito politico, alla nostra polemica politica, ma non aiutava il sistema paese nell'area delle comunicazioni e delle telecomunicazioni: il confronto sarebbe avvenuto in un'arena dove sono presenti dei titani, e i nostri sono i bicipiti di un neonato. Non penso che tutto questo sia utile al nostro sistema industriale in un settore così importante quale quello delle comunicazioni multimediali.

Non ho altro da aggiungere. Non ho domande da porre...

ROBERTO ZACCARIA, *Presidente della RAI*. Ne ha fatta una importante!

MARIO LANDOLFI. Mi rendo conto che è un problema del legislatore e non del vertice aziendale. Grazie.

GUIDO CESARE DE GUIDI. Interverrò brevemente, condividendo molte delle osservazioni già espresse dai colleghi. Quest'ultima riflessione sul tema del servizio pubblico è certamente da approfondire: cosa si intende per servizio pubblico? Se i ruoli dell'informazione e della formazione devono avere una caratteristica pubblica, devono essere disciplinati con regolamento da parte degli enti che si prepongono al pubblico. Probabilmente sarebbe opportuno, così come avviene nella stampa ed in altri mezzi, procedere ad

una differenziazione e non parlare più di sistema pubblico di informazione attraverso il sistema radiotelevisivo; finché esisterà questo ruolo, certamente permarrà il conflitto insanabile di cui ha parlato l'ultimo collega intervenuto.

Vorrei limitarmi a due riflessioni. Fermo restando l'attuale sistema, fino a quando non se ne individuerà uno migliore (in questa sede sono state avanzate diverse ipotesi al riguardo), credo che l'abbassamento della qualità e del tono del sistema radiotelevisivo e, conseguentemente, l'abbassamento del tono della qualità culturale di questo paese si siano verificati quando è stata introdotta la pubblicità. Si dice che in fondo la pubblicità è quella che sostiene; la possibilità di fare comunicazione filtra anche attraverso la pubblicità. Credo però che la cultura introdotta dall'attuale sistema pubblicitario, in modo particolare da quello televisivo, sia deleteria agli effetti di una formazione culturale del nostro paese, in tutti i sensi. Ho avuto occasione altre volte di sottolinearlo, per cui non entro nel merito della questione; si tratta comunque di una mia profonda convinzione. Pertanto, la sperimentazione da parte della RAI, fino a quando esisteranno le tre reti sia RAI che Mediaset, di una rete senza pubblicità, per cercare di elevare la qualità dei contenuti di questa rete, dovrebbe rappresentare un impegno da parte di chi opera nel settore. L'elevamento della qualità dell'informazione e della formazione deve prescindere dal cappio della pubblicità. Quindi, se è possibile che ciò venga realizzato dal sistema pubblico della RAI, ben venga.

La seconda riflessione riguarda il tema delle nuove tecnologie di cui al capo IV del contratto di servizio. Dai rendiconti risulta che su 2.500 miliardi 100 sono dedicati al tema delle nuove tecnologie, in pratica il 4 per cento. Ritengo irrisorie queste percentuali di risorse da dedicare a ricerca e nuove tecnologie (che non possono essere addossate tutte soltanto al sistema RAI). Su questi piani, che sono in continua evoluzione, non è pensabile che la sola RAI possa far fronte ad un

approfondimento della ricerca. È vero che si dice che a tale scopo la concessionaria potrà stipulare apposite convenzioni sia con il ministero che con altri soggetti, ma credo che questo debba essere programmato. Il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, le università, le aziende del settore devono collaborare in un'unica forza, mettendo a disposizione risorse per le nuove tecnologie. Diversamente, resteremo sempre il fanalino di coda rispetto ai colossi internazionali. Non ci mancano risorse dal punto di vista intellettuale ed umano, perché abbiamo fior di ricercatori; si tratta solo di aumentare le risorse economiche ed i mezzi per approfondire la ricerca. Auspico che questo possa avvenire.

FRANCESCO BOSI. Interverrò anch'io brevemente perché mi sembra che la questione sia stata sviscerata in tutti gli interventi. Considero opportuno aggiungere una valutazione di metodo. Credo che, a prescindere dalla natura pubblica o non pubblica della RAI, si debba ritornare, peraltro secondo uno schema che si sta affermando con tutte le società che producono servizi pubblici, all'identificazione dell'onere derivante dal servizio pubblico scorporato da tutto il resto. Questo avviene con la riforma dell'ente poste, questo dovrebbe avvenire nel settore sanitario; esiste cioè una serie di competenze, identificabili nel contratto di servizio con l'esercizio del servizio pubblico, che a prescindere dalla natura dell'azienda — pubblica, privata o mista che sia — giustificano l'erogazione del *quantum* ed il corrispettivo del servizio pubblico.

Ecco perché è importante identificare con molta precisione quali siano le prestazioni riconducibili alla funzione di servizio pubblico, quantificabili e commisurate a quanto viene erogato in termini di prestazioni destinate alla produzione del servizio pubblico. Quando questa nozione viene così sfumata, come mi sembra sfumata in passaggi determinanti del contratto di servizio, evidentemente tale

schema entra in crisi. Credo che un'azienda che si appresti ad essere privata, che ha esigenze di competizione nazionale ed internazionale, debba avere le mani libere per potersi strutturare, per crescere ed essere all'altezza delle esigenze della competizione, ma debba corrispondentemente enucleare con grande precisione gli oneri derivanti dallo svolgimento della funzione di servizio pubblico. Occorre dunque che siano chiari gli oneri e che siano corrispondentemente chiari anche i contenuti della prestazione di servizio pubblico, altrimenti si crea quella strana commistione che è stata denunciata negli interventi di tutti i colleghi.

In effetti, se questo è lo schema (e credo che questo debba essere) diventa estremamente difficile anche per noi esprimere una valutazione in ordine al contratto di servizio, perché ci muoviamo in un magma di difficile definizione. Non sto a ripetere le considerazioni espresse da altri colleghi, a cominciare dalla questione dei bollini; così come ritengo anch'io che la questione del 60 per cento possa essere secondaria nella misura in cui è chiaro quale sia l'onere che l'azienda sopporta per dover erogare un servizio pubblico. Se ad esempio l'azienda interpreta, attraverso il contratto di servizio, che il proprio compito, in quanto esercente di un servizio pubblico, è destinato ad una produzione, non mi interessa che la percentuale sia obbligatoriamente del 60 per cento; può essere anche inferiore, se ad esempio vi sono oneri maggiori nella produzione. All'articolo 9 si parla di «una percentuale minima del 20 per cento degli introiti da canone di abbonamento» destinata «a investimenti finalizzati alla promozione tramite la produzione di prodotti audiovisivi italiani ed europei»: cosa vuol dire? Credo che interpretando la legge correttamente si debba dire «finalizzati alla produzione di prodotti» non «alla promozione tramite la produzione». Peraltro, di questa produzione si prevede poi la commercializzazione laddove si afferma «dedicata prevalentemente ai film per le sale cinematografiche». Allora, o è una quota che si sopporta in termini

di costi di produzione per far fronte agli oneri derivanti dall'esercizio del servizio pubblico, per i quali esiste un corrispettivo di finanziamento, oppure è un'occasione per operare ulteriori investimenti. Qui c'è qualcosa che sfugge, nel senso che non riusciamo mai a percepire quali siano questi oneri e quando essi siano indirizzati alla funzione precipua del servizio pubblico.

Mi sembra che questo sia il senso degli interrogativi che ci poniamo e nello stesso tempo il disagio che avvertiamo nel dover esprimere una precisa valutazione sul servizio pubblico. Per esempio, in questa sede si è parlato dei cartoni animati; io faccio parte della Commissione bicamerale per l'infanzia. In effetti si parla di una produzione che certamente è — questa sì — un onere di servizio pubblico, perché nel mercato sia nazionale sia internazionale manca una produzione specifica per l'infanzia, anche diversa dai cartoni animati. Non vedo, ad esempio, perché si debba parlare necessariamente di cartoni animati; la produzione cinematografica dedicata all'infanzia è carente, non si trova, è difficile metterla in programmazione perché non esiste. Questo può essere un compito che si assume la RAI in quanto esercente di un servizio pubblico, ai fini dell'assolvimento di una funzione pubblica; però anche in tal caso manca una quantificazione. Infatti all'articolo 5, relativo alla programmazione televisiva per bambini e giovani, si prevede in forma molto generica che saranno erogati programmi particolarmente qualificati per bambini, ma senza indicare gli oneri, a meno che essi non siano quelli riferiti all'8 per cento della quota del 40 per cento. Ma anche in questo caso si tratta di prodotto destinato prevalentemente alle sale cinematografiche, oppure esso è pensato per una fascia particolare di ascolto e di orario che può non trovare un riscontro nelle sale? Il prodotto è cioè finalizzato alla commercializzazione o ad una programmazione specifica per fasce orarie particolari?

Desidero infine segnalare, con riferimento all'articolo 9, una imprecisione

rispetto alla legge n. 122 del 1998: « Ai fini della presente norma si intendono: a) per canone, il gettito derivante dalle quote sull'ammontare degli abbonamenti ordinari di competenza della concessionaria, al netto... ». Ci si dovrebbe fermare alle parole « degli abbonamenti ordinari »; questa è la norma. Non mi sembra che si preveda « al netto del canone di concessione e delle quote di canone destinate all'offerta radiofonica e all'offerta tematica... ». Io faccio parte della Commissione che ha licenziato questo provvedimento e ritengo di dover rilevare le imperfezioni che ho illustrato.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi intervenuti e do la parola al dottor Celli per la replica.

PIERLUIGI CELLI, Direttore generale della RAI. Cercherò di fornire una risposta generale, mentre in relazione ad alcuni profili tecnici interverrà il dottor Cappon.

Credo che se partissimo dalla concezione di servizio pubblico potremmo discutere a lungo, come giustamente è stato osservato; ma la prima caratteristica di un servizio pubblico è che abbia pubblico e che quindi il fatto di avere pubblico risponda a bisogni che devono essere quantificabili. Penso che nessuno acquisti una merce o un servizio se non risponde ad un bisogno e se non ha uno standard di qualità corrispondente. Da questo punto di vista, esiste un'oggettiva valutazione del mercato secondo cui un servizio deve rispondere ad un bisogno ed avere una qualità accettabile, perché nessuno acquisti un servizio che non serve o di qualità scadente. Che la qualità possa migliorare e che i servizi possano essere meglio focalizzati, questo è un nostro obiettivo, ma ritengo che da questo punto di vista i discorsi non possano essere fatti in astratto e debbano invece partire dalla situazione reale; poi le polemiche e i diversi punti di vista sono sempre possibili. Sono personalmente convinto che sia molto pericoloso avere una sola idea e che la nostalgia di un punto di vista non possa

essere permessa alla RAI. In questi giorni leggevo che qualcuno ha manifestato nostalgia di quando la RAI aveva un punto di vista. La RAI, proprio in quanto servizio pubblico, deve avere molti punti di vista e possibilmente tutti quelli che il paese esprime. A tale riguardo credo che si debba riconoscere all'azienda di aver compiuto in questi anni uno sforzo non indifferente in tale direzione.

Un altro sforzo credo debba essere considerato: se in questi due anni non avessimo operato in termini organizzativi e gestionali in una certa direzione, oggi ci troveremmo a riflettere in condizioni molto più precarie su come compiere il passo ulteriore, che è necessario, verso una maggiore qualificazione dei nostri prodotti. Proprio perché oggi siamo in queste condizioni, dobbiamo compiere uno sforzo maggiore nella pianificazione della programmazione dell'azienda e nella qualificazione dei programmi. Se fossimo invece ancora attardati, come qualcuno poteva immaginare, nella situazione precedente, avremmo molti più problemi a discutere di questi temi e saremmo molto meno chiari.

Considero molto apprezzabile l'intervento dell'onorevole Landolfi, che disegna una prospettiva e un punto di caduta che può essere discusso ed anche condivisibile, fermo restando che ciò implica da una parte la messa in discussione delle quote di pubblicità, dall'altra il ricordarsi che, come è avvenuto per altre aziende pubbliche — quali l'ENEL — vi sono degli *stranded cost*, così definiti, che vanno riconosciuti, perché se non fossimo stati pubblici non avremmo fatto determinati investimenti. Per il resto, si tratta di una prospettiva che, graduata negli anni, è affrontabile con molta tranquillità e serenità anche per un'azienda come la RAI. Un'azienda, se sta in questo mercato, o è grande o non è. Mi sono sempre battuto affinché le aziende che stavano su questo mercato fossero comunque grandi e non penalizzate. Come ho sempre sostenuto, il problema non è far crescere i sette nani, ma rafforzare quelli che comunque possono stare nella competizione, perché

questo paese ormai deve stare nella competizione; è tempo di far crescere tante piccole cose in un mercato di convergenza come questo, dove i colossi internazionali sono preponderanti, un mercato fatto per spalle forti e non deboli. Quindi il problema non è indebolire chi è grande ma rafforzare quelli che hanno dimensioni sufficienti per competere. Questa è la logica. Ciò può essere fatto anche in condizioni particolari come quelle della RAI, che in questo momento ha un doppio ordine di finanziamenti e quindi una doppia missione; ma se la missione di servizio pubblico è interpretata come un servizio che il mercato non fa e che quindi deve essere apprezzato pubblicamente proprio perché è un servizio che da un'altra parte non si potrebbe trovare, credo che questo possa essere un punto di riferimento. È comunque un servizio prodotto che viene apprezzato a livello pubblico, proprio perché altrove avrebbe costi nettamente superiori in quanto chi dovrebbe pagarlo con la pubblicità avrebbe difficoltà a trovare la pubblicità per pagarlo. Che la pubblicità sia un bene o un male, questo è un dibattito molto antico: la pubblicità esiste e con essa dobbiamo fare i conti. Può piacerci o meno, ma la fonte di finanziamento prevalente delle televisioni di tutto il mondo ormai è quella pubblicitaria, a meno di non volerci mettere nelle condizioni della BBC la quale, pur con 9 mila miliardi su due reti, sta perdendo drammaticamente ascolto ed il suo nuovo direttore generale ha chiesto al Governo la possibilità di diventare anche commerciale, proprio perché con 9 mila miliardi non ce la fa. Questo vuol dire molto se paragonato al fatto che la RAI in fondo di miliardi ne ha 2.500 scarsi, ha tre reti televisive più tutta una serie di altre cose che sta facendo e che quindi hanno o possono avere un certo apprezzamento. Non dobbiamo dimenticarci di questo, altrimenti, ragionando semplicemente nell'orticello di casa, non ci rendiamo conto di quello che succede intorno a noi. In questo senso l'accenno alle alleanze Telecom o non Telecom o quanti altri non è esatto, perché non è

vero che noi non possiamo stringere alleanze; il problema è come le facciamo e se servano a valorizzare l'azienda RAI. Non distruggono valore ma ne creano. Qui certamente c'è tutta una serie di paletti ai quali certamente bisogna stare attenti.

Nel palinsesto autunnale che ancora dobbiamo discutere, per quanto riguarda la terza rete le attività strettamente di servizio pubblico sono evidenziate in verde: abbiamo qualificato in bianco anche talune attività che, guardandole dal punto di vista della BBC (perché tra l'altro è un programma derivato BBC), sarebbero di servizio pubblico; noi le abbiamo inserite in bianco perché hanno qualche valenza di intrattenimento. Questa è la qualità della terza rete RAI, sulla quale abbiamo molto lavorato anche in termini di interazione tra rete e testata. Se pensiamo che dalle 11.30 del mattino fino alle 15.30 la terza rete RAI sarà totalmente nelle mani delle redazioni regionali, con programmi nuovi e diversificati, vediamo per la prima volta uno sforzo oggettivo di decentramento e di diramazione sul territorio. Queste cose si fanno un po' alla volta e richiedono anni di preparazione, di studio, di prove e di errori; si tratta di uno sforzo che può essere apprezzato soprattutto se come risultato non si andrà ad interessare l'uno o il due per cento della popolazione, perché allora non sarebbe più servizio pubblico ma un servizio di nicchia. Anche la terza rete è generalista ed il canone non ci paga gli sfizi di una minoranza, a meno che non siano previsti dal contratto di servizio pubblico (minoranze religiose o etniche); anche a me piacerebbe vedere più opera o più teatro, ma nel momento in cui impongo questo tipo di programma o lo faccio in un certo modo, come cercheremo di fare in autunno, oppure mi rivolgo ad una nicchia, il che contraddice il carattere di servizio pubblico, che deve rispondere ad un bisogno generalizzato del pubblico esistente. Credo che ciò vada considerato. Stiamo facendo un lavoro partito da lontano ma che emergerà a poco a poco, stagione per stagione, proprio per qualificare soprattutto la terza

rete in questa dimensione, senza dimenticare che, fino a prova contraria, la RAI fornisce un servizio pubblico. Certo, con la separazione contabile noi qualifichiamo meglio anche nelle altre reti e fino a quando il nostro azionista e voi non ci direte dove mettere e dove non mettere paletti noi saremo obbligati a considerare tutta l'azienda. Se noi la qualifichiamo bene, anche quelle attività che non sono tipicamente pagate dal canone possono beneficiare del fatto di stare in un sistema di servizio pubblico che garantisce maggiormente la qualità. Alle volte non lo facciamo ed io stesso non sono soddisfatto per taluni aspetti, ma in certe altre fasce sono convinto che il fatto di avere un'ottica, una missione e una cultura di servizio pubblico possa aiutare a fare meglio anche quei generi che non sono direttamente di servizio pubblico. Questo è un valore che a mio giudizio va considerato, perché se la RAI dovesse improvvisamente dedicarsi totalmente al commerciale si vedrebbe veramente cosa vuol dire e quale sia il valore aggiunto che l'azienda stava dando rispetto alle polemiche che si possono fare, che sono tutte le legittime e di cui teniamo conto, lavorandoci sopra, ma che alle volte sono molto strumentali ed anche molto provinciali (se si può usare questo termine).

Per quanto riguarda altre attività di servizio pubblico che stiamo preparando proprio per rispondere alle varie esigenze, stiamo mettendo in piedi tutta una serie di attività attorno ad un laboratorio sul *welfare* delle opportunità che riguarda il lavoro: una banca dati delle professionalità, gli scambi ed il supporto alla piccola impresa (che spero in autunno diventerà evidente), programmi in chiaro, un canale tematico, un grande portale lavoro e così via renderanno evidente come la RAI stia pensando proprio ad un servizio pubblico particolare che offre un accesso alle tecnologie ed un uso delle stesse di cui questo paese ha bisogno e che risponde esattamente ad uno degli obiettivi nuovi di servizio pubblico che non sono semplicemente i programmi di servizio pubblico ma anche l'apertura delle opportunità

tecnologiche ed innovative di cui il paese ha drammaticamente bisogno proprio perché sono molto poche.

Altri due problemi richiedono risposte puntuali: uno riguarda le quote e l'altro l'elettrosmog. Sul primo risponderà il dottor Claudio Cappon, mentre l'ingegner Stefano Ciccotti interverrà sul problema dell'elettrosmog.

CLAUDIO CAPPON, *Vicedirettore generale della RAI*. Per quanto riguarda l'articolo 9 e le quote, ricordo innanzitutto che la legge n. 122 demanda al contratto di servizio la fissazione delle quote, salvo definire un limite minimo; quindi il contratto di servizio è correttamente il luogo in cui questi elementi vengono definiti, anche perché taluni concetti della legge hanno dato luogo a dubbi interpretativi.

In concreto, per il 1999 il monte delle risorse di riferimento da canone è stato dell'ordine di 2.250 miliardi e sarà superiore nel 2000, quando si aggirerà sui 2.300 miliardi. In riferimento a ciò che la RAI ha fatto al riguardo sempre nel 1999, in questi giorni abbiamo inviato all'autorità antitrust, che deve effettuare il monitoraggio di questi impegni e che ci ha chiesto esplicitamente i dati, gli elementi consuntivati: noi abbiamo fatto investimenti nell'audiovisivo europeo per circa 500 miliardi nel 1999, corrispondenti al 23 per cento della quota richiesta. Segnalo che l'anno precedente la quota si aggirava intorno ai 380-390 miliardi; quindi vi è stato comunque un incremento rispetto all'anno precedente. La quota destinata ai film — film da sala più i TV *movie*, fino a 200 minuti —, prevista nella legge nel 40 per cento di questo importo, è stata del 62 per cento nel 1999, pari a 270 miliardi. Con riguardo all'ulteriore vincolo più restrittivo che questo contratto di servizio ci pone, faccio riferimento all'investimento in film da sala, che non sono film necessariamente destinati alla sala, cioè che non vanno in televisione, ma è una definizione utilizzata dal contratto di servizio e non un modo di destinazione dell'investimento. C'è stato chiesto che questa quota di film TV *movie* sia preva-

lentamente riferita a film che hanno un'uscita in sala cinematografica. Nel 1999 abbiamo investito su questo tipo di prodotti 165 miliardi, che corrispondono quasi al 90 per cento della quota come sarebbe stata definita aritmeticamente, quindi ci sembra che sia ampiamente nel concetto di prevalenza previsto dal contratto di servizio.

Quanto ai rapporti con associazioni o con il mondo del cinema, a parte il fatto che esistono interessi non del tutto convergenti in questo settore, per cui è difficile avere un'armonia generale, domani si procederà alla costituzione operativa della società RAI cinema; qui è presente anche l'amministratore delegato di RAI cinema. So per certo che vi sono continui contatti, colloqui, incontri tra la nuova società, il soggetto che opererà e le organizzazioni sia degli esercenti sia dei produttori. Devo dire che una definizione precisa degli impegni RAI quale quella contenuta nel contratto di servizio è fondamentale perché questi contatti si svolgano serenamente; infatti, finché si diffondono interpretazioni non chiare si determinano per noi difficoltà nei rapporti con i terzi.

Per quanto riguarda i cartoni animati, la definizione del contratto di servizio è chiara: si tratta dell'8 per cento della quota complessiva al netto di quella investita nel cinema. In concreto, significa nella situazione attuale un investimento dell'ordine di 20-25 miliardi per la RAI come obbligo minimo. Nel 2000 forse sarà qualcosa di più, tenendo conto della variazione dei riferimenti.

STEFANO CICCOTTI, *Presidente della RAI-Way*. Intervengo molto rapidamente sull'elettrosmog e sugli aspetti tecnici relativi al piano nazionale delle frequenze e della televisione digitale terrestre, comunque della transizione al digitale.

Per quanto riguarda l'elettrosmog, evidentemente queste sono tra le materie più sentite in questo momento in RAI, in particolare per le effettive difficoltà di attuazione di una normativa estremamente rigida, causate a nostro avviso da

un lato dall'eccessivo decentramento delle responsabilità amministrative e dall'altro dall'estrema caoticità con cui si sono sviluppate le reti dell'emittenza privata negli ultimi anni. Stiamo già attuando una serie di piani di risanamento estremamente interessanti a Torino, a Pescara, a Bari, sui Castelli romani, nel Trentino-Alto Adige (tanto per citarne alcuni).

Circa lo specifico, la tematica è richiamata in due punti. Per quanto riguarda le reti radiofoniche e le modulazioni di frequenza, il richiamo è all'articolo 17, comma 4, il cui scopo è semplicemente quello di garantire che nel caso in cui siano necessarie istantanee, immediate riduzioni delle potenze emesse non accada il meccanismo perverso per cui poi la RAI incorra in censure da parte del ministero per il mancato rispetto dei parametri di copertura; non è quindi un intento dilazionatorio, bensì quello di garantire che si possa intervenire immediatamente e quindi risanare. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto più complesso delle reti radiofoniche in onda media e onda corta, richiamato dall'articolo 18, comma 3, si pone ovviamente l'accento sul fatto che le caratteristiche tecnologiche di queste reti, che le rendono molto più simili a quelle di insiemi di centrali elettriche di alta potenza piuttosto che semplici ripetitori di modulazioni di frequenza, non permettono di intervenire in modo puntuale e casuale, ma comportano necessariamente la definizione di piani di risanamento complessivi del servizio, anche perché queste reti sono nate tecnologicamente per garantire con pochi impianti la copertura del territorio nazionale; è per questo che vengono definite strategiche. Anche in tal caso, dunque, non si tratta di un intento dilazionatorio ma dell'intento di sollevare la tematica della necessità di un forte coordinamento con gli organismi dello Stato per definire piani complessivi di risanamento.

Per quanto riguarda il piano di assegnazione delle frequenze per la televisione analogica, esso è a nostro avviso chiaramente esplicitato all'articolo 16, comma 5, che non fa altro che riprendere in modo

identico ciò che è stato richiesto dal Ministero delle comunicazioni agli altri concessionari nazionali televisivi privati; il piano è televisivo.

Circa il ruolo della RAI come propulsore per l'anticipazione del passaggio del sistema radiotelevisivo al digitale, sia radiofonico che televisivo, questo è indicato quando si parla del ruolo di *carrier* che alla RAI è concesso di assumere all'articolo 19, comma 4, e all'articolo 28, comma 2. Indubbiamente la normativa vigente è fortemente incompleta da questo punto di vista, poiché per esempio non permette di separare rigidamente i ruoli tra *broadcaster* e *carrier* (caso evidente: le frequenze oggi vengono assegnate al *broadcaster* e non certo all'operatore di rete). Da questo punto di vista, sottolineo il fatto che nel recentissimo « libro bianco » sulla televisione digitale pubblicato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni questo ruolo viene delineato e secondo noi è un ruolo su cui occorre regolamentare la materia molto rapidamente, per permettere alla RAI di effettuare ingenti investimenti, però in previsione di ritorni economici che siano se non altro ragionevoli.

ROBERTO ZACCARIA, *Presidente della RAI*. Il discorso relativo ai generi di servizio pubblico, affrontato un po' da tutti i commissari intervenuti, secondo noi potrebbe essere oggetto di una indicazione diversa per tutte le reti e per la terza in particolare; infatti, anche se tutti abbiamo precisato la portata tendenziale di queste indicazioni, che certamente dipendono anche da fattori di classificazione, tuttavia se dal ministero, con il vostro parere, ci venisse un'indicazione di tendenza differenziata (già la terza rete, come osservava il direttore generale, ha un'indicazione molto più alta in questa materia), questa potrebbe raccordarsi con il percorso di riorganizzazione che stiamo compiendo.

Il discorso sul servizio pubblico all'asta, per intenderci, che faceva il collega Landolfi, non ci riguarda, ma noi abbiamo sostenuto in varie sedi ed abbiamo riba-

dito anche qui che una verifica di questo tipo non ci preoccupa, naturalmente nelle due condizioni ricordate dal direttore generale, perché evidentemente la RAI con la sua impostazione può affrontare questa sfida.

La vicenda delle gemelline, affrontata da parecchi degli intervenuti, ha diviso molto l'opinione pubblica; il giorno successivo i giornali hanno ampiamente discusso, con posizioni a favore e contro, sull'ampiezza e sulle modalità dell'informazione. Per esempio, il cardinale Tonini ha dichiarato non eccessiva l'attenzione dei *media*, mentre altri hanno manifestato opinioni diverse (poi bisogna vedere a cosa ci si riferisse in modo particolare). All'indomani dell'evento informativo, con il direttore generale abbiamo detto che di fronte a questioni che coinvolgono la sensibilità degli utenti e principi etici fondamentali è lecito, anzi doveroso avere dei dubbi. Consideriamo importante aprire una riflessione soprattutto a posteriori, proprio nel senso delle indicazioni del senatore Falomi e dell'onorevole Giulietti; non si tratta cioè di applicare delle sanzioni, quanto di ricavare da questi casi ammonimenti per il futuro. In questo senso, mi pare che abbiamo raccolto, o comunque raccoglieremo, l'indicazione che viene da questa Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente e il direttore generale della RAI, i loro collaboratori e tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 19 giugno 2000.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

